Il clan dei Casamonica e il clan dei “sì, però…!”



Che la nostra società soffra di eccessi lo sapevamo già. Basti pensare ciò che ci diciamo o sentiamo dire sul tema dell’integrazione, tra chi vorrebbe accogliere tutti e chi li vorrebbe mandare a una ipotetica casa loro (che se l’avessero, non verrebbero qui). Sembra strano, ma i nostri eccessi derivano proprio dalla nostra vocazione alla mediazione e al compromesso. Forse, perché abbiamo la qualità del buon senso o forse perché siamo pigri e ci piacerebbe risolvere ogni cosa senza la fatica di organizzare una soluzione, peggio se impegnativa.

È come se avessimo interpretato in modo casereccio il principio liberale del “laisser faire, laisser passer”, l’espressione attribuita a de Gournay, che riassume il postulato della libertà individuale, sulla base della convinzione che l’interesse personale, se libero di agire, conduca l’individuo a inserirsi nell’ordine naturale e a ricercarvi ciò che è vantaggioso per lui e per la collettività. Un postulato che ha attirato la passione di filosofi e studiosi, ma che si completava con un altro importante elemento: il ruolo dello Stato al mantenimento dello stato di diritto, della sicurezza e più in generale ad ambiti di attività che non sarebbero mai intraprese dai singoli individui o da associazioni private.

Oggi possiamo affermare, senza tema di smentita, che siamo stati bravissimi nell’applicare il primo principio (quello della libertà individuale) e un po’ distratti nell’applicazione del secondo (quello del controllo da parte dello Stato). Così è accaduto che abbiamo ritenuto giusto e

civile il proliferare di “libere espressioni del fare individuale e collettivo”, in tutte le forme possibili, giustificate da argomenti come la diversità, la minoranza, l’estraneità, l’ideologia, l’appartenenza, ecc. Tutte argomentazione che hanno stratificato comportamenti al confine della legalità e qualche volta in contrasto con essa. E tutti giustificati da qualcosa (nobile o meno che sia) che giustificava la deroga alla legge. Ci si è spinti fino alla nobile definizione di “disobbedienza civile”, usata come vessillo che, sicuramente è alimentata da buona fede, ma inevitabilmente, promuove un altro grave principio: quello della sottomissione della legge a “qualcos’altro”. Che può essere di natura ideologica o umanitaria, ma che nessuno può impedire che sia legato a interessi.

E così, sotto lo sguardo distratto dello Stato e all’interno di esso, proliferano situazioni che esprimono la debolezza delle istituzioni e la prepotenza degli interessi privati. Anche perchè, nel contrasto tra le istituzioni pubbliche e gli interessi privati, le prime soccombono facilmente. È difficile trovare alleati decisi e convinti nella difesa delle leggi e delle regole. È più facile trovare complici nella trasgressione e nel profitto.

E così, mentre ci si batte il petto e si manifesta contro la mafia, contro il fascismo, contro la violenza, contro la corruzione, si permette, senza farsi alcun problema, che vi siamo aree delle città sottratte al controllo dello Stato. Nelle quali vige il predominio di famiglie o di bande, sotto lo sguardo attonito di cittadini che si sentono soli nella difesa delle legalità e dei diritti civili. Abbiamo anche notizie di persone con handicap che sono state aggredite perché provavano a resistere alla prepotenza di questa gente.

Può accadere, quindi, che, nella capitale (e non solo) intere colline a ridosso di monumenti storici, diventino patrimonio di privati che vivono facendo della prepotenza un sistema di affari che riesce a penetrare nel tessuto sociale, economico e

politico della città. E tutto ciò, senza che nessuno (che ne abbia titolo) trovi il coraggio di fermarli.

Anzi: perché fermarli se è possibile allearsi? Perché mettersi in contrasto con queste persone pericolose, quando si può trovare un accordo che può portare vantaggio?

Magari si finge di scandalizzarsi per il degrado della città o per i rilievi dell'Anticorruzione sulla nomina di un dirigente. Se ci fosse una vera autorità anticorruzione, dovrebbe occuparsi del circuito di affari sull'uso del territorio, dive si consumano, alleanze, denaro, interessi e buona parte del nostro patrimonio pubblico, piuttosto che degli "appalti sotto soglia".

È in questo contesto che si inquadra l'iniziativa del sindaco di Roma di procede alla demolizione delle ville sontuose (e protette dalla distrazione di chi ha governato in passato) dei Casamonica, facendo ciò che avrebbero dovuto fare i predecessori, ma che non hanno fatto, senza mai rispondere di inerzia, magari lucrando del loro appoggio.

È chiaro a tutti che a "chiudere un occhio" e fare finta di niente ci si guadagna, mentre a mettersi contro questa gente, si rischia, proprio grazie alle collusioni e protezioni, sia tra il popolo, sia tra le imprese, sia tra i politici.

Sorprendendo ogni aspettativa e disattendendo rispetto a ogni "format" della politica del passato, la sindaca ha avuto il coraggio e la determinazione di procedere al recupero di quell'area, presentandosi in prima persona nel luogo della demolizione, facendo ciò che molti speravano, senza speranza, che potesse accadere.

È stato un gesto che ha riacceso la fiducia verso le istituzioni nelle persone di buona fede e soprattutto in quelle che abitavano nei quartieri a ridosso, continuamente vessati dalle scorribande e dalla ostentazione di quel clan. In un Paese civile ed equilibrato dovremmo tutti esultare per

questo gesto.

Ma non è stato così per tutti. Già all'indomani dell'evento abbiamo assistito a schiere di "sottomessi", tutti associati al clan dei "sì però la Raggi", "sì però il Governo", ecc.

Come se plaudire per questa importante iniziativa significasse aderire al Movimento cinque stelle o al Governo. Come se, invece, sminuendola, si potesse affermare un qualche principio democratico sfuggito agli altri.

C'è persino chi, in modo pettegolo, nella demolizione delle ville, ci ha visto una mossa di propaganda, chi la passerella politica, ecc.

Davvero un brutto popolo, incapace di difendere i propri diritti e altrettanto di distinguere dice è il bene e dove il male. Che preferisce essere sottomesso e lasciare che la legalità sia un tema per le manifestazioni.

Verrebbe da unirsi al clan e dire… sì però, per tutti questi anni, chi ha permesso questo degrado e il dilagare di questi clan?

Santo Fabiano

Virginia Raggi assolta. Ma non finirà qui.



Credo che nessuna sentenza sia mai stata tanto attesa quanto quella emanata dal Tribunale di Roma, relativa alle accuse nei confronti di Virginia Raggi. Sulla stampa si è assistito a un vero e proprio conto alla rovescia fino al fatidico giorno del verdetto. Non si è riservata la stessa attenzione al caso Consip, che coinvolge ministri, amici e parenti per un caso di possibile corruzione, per svariati milioni di euro o per l'ennesima condanna di Verdini, uno dei padri della riforma costituzionale fortunatamente bocciata, per bancarotta, né per quella dell'editore Ciancio per i profondi legami con il crimine organizzato.

Eppure le contestazioni nei confronti della "sindaca" erano ben lontane dalle vicende di quei casi. Nel caso della Raggi non si tratta di corruzione, né di bancarotta e nemmeno di rapporti con il crimine organizzato. Secondo la Procura la sindaca di Roma avrebbe la colpa di avere mentito all'Anticorruzione sulle procedure seguite nella nomina di Renato Marra a capo del dipartimento Turismo.

Ebbene, premesso che le menzoghe sono la causa di tutti i mali, specie quando sono pronunciate nell'esercizio di un ruolo istituzionale, ci sarebbe da essere felici che il nostro Paese, finalmente avvertisse il forte desiderio della verità e il senso dello scandalo di fronte alle menzogne. Sarebbe un Paese straordinario! Finalmente il popolo italiano sarebbe libero da ogni cialtrone o millantatore che approfittando del ruolo istituzionale tentasse di favorire parenti e amici, invocando l'interesse di tutti o persino i valori costituenti.

Ma a pensarci bene un sospetto viene. Proprio qualche giorno fa la Procura di Roma ha archiviato le accuse mosse nei confronti di Tiziano Renzi, confermando però che nelle deposizioni era stato “inattendibile” e “non veritiero”. Però di quelle menzogne non si legge sulla stampa, né ci si scandalizza che per avere mentito l’autore non venga condannato. Peraltro, in ballo, in quel caso, non c’era l’affidamento di un incarico, ma un appalto milionario, tra i più cospicui.

Conoscevamo le menzogne con le gambe corte. Ma adesso facciamo la conoscenza delle menzogne con il simbolo del partito. Quindi una affermazione falsa diventa insignificante se fatta da amici di una parte, anche se relativa a interferenze in un appalto milionario. E diventa grave se fatta dagli altri, anche se relativa a un incarico, senza alcun vantaggio economico.

Però, si può osservare che la Raggi avrebbe mentito all’ANAC. E ciò potrebbe rendere più grave il fatto, per il rispetto che si deve all’Autorità anticorruzione.

Si tratta di un organismo che dal 2013 ha il compito di prevenire e contrastare il fenomeno corruttivo. L’abbiamo visto attivo in occasione dell’insediamento dell’Amministrazione grillina a Roma, così come sul decreto che riguarda la ricostruzione del ponte di Genova. Purtroppo non ha avuto occasione di accorgersi del rinnovo (con proroga) delle concessioni milionarie a favore di Sisal. E non è stata così solerte nei confronti del presidente della Regione Lazio che, non essendo assecondato dal responsabile della prevenzione, proprio per il conferimento di un incarico, ha pensato bene di rimuoverlo, piuttosto che adeguarsi alle prescrizioni normative.

Il quadro che emerge da tutto questo può risultare “confuso” o invece particolarmente “netto”.

E si comprende che nel caso di Virginia Raggi non si tratta dell'accusa di menzogna, per la quale, peraltro, non è prevista dalla legge alcuna decadenza dalla carica di sindaco. La decadenza, in caso di condanna, sarebbe avvenuta in applicazione del codice etico del M5S che, per l'occasione, piaceva anche al PD e a FI.

Ma, a proposito delle menzogne, mi piacerebbe che i puritani della verità in ogni circostanza si scandalizzassero anche per gli altri sindaci, quando vi ricorrono. Come quello siciliano che, qualche giorno fa, dopo la tragedia che ha visto un'abitazione abusiva travolta dalle acque di un torrente, ha dichiarato alla stampa di non avere colpa e di non avere effettuato la demolizione a causa del TAR. Era una menzogna grave che è costata la vita a nove persone. Ben più grave di quella attribuita a Virginia, ma di cui non si parla. Qualcuno si è chiesto come mai questo silenzio e a quale partito appartenesse quel sindaco?

Nel nostro Paese, ormai si sta consumando una contrapposizione, aggressiva e senza pudore, da parte di un "sistema" che non gradisce di non essere al potere e non ammette interferenze, né voti popolari. Vuole amministrare indisturbato a spese di tutti, con il sostegno di fans dalla memoria corta e di notabili dai lauti privilegi.

Adesso Virginia, con l'assoluzione, si è liberata di un peso, ma non potrà certo credere di farla franca in futuro. Prepariamoci a un altro colpo. Ma le persone "in buona fede" sapranno coglierne il vero significato e finché lo consentiranno, sapranno esprimersi prendendo le distanze dalle "scelte obbligate" dei notabili e dei perbenisti.

Santo Fabiano

“Disobbedienza civile” e “obbedienza incivile”



Sono sempre più frequenti i casi in cui si avverte il bisogno di fare ricorso al “buon senso” e alla “coscienza”. E pensare che questi due termini sembrano antichi retaggi di un mondo lontano e sorpassato. Il mondo che “frequentiamo” adesso non ne avverte il bisogno. Siamo organizzati da leggi, regole, procedure, interpretazioni, linee guida, orientamenti, circolari, manuali d’uso, ecc. Tutto sapientemente creato affinché ogni cosa rispetti le prescrizioni, gli indicatori, gli standard, insomma ciò che sia stato già predefinito, al riparo dal “rischio” dell’intervento umano.

Mi viene in mente quella volta in cui una hostess, in fase di atterraggio, come previsto, aveva comunicato la solita frase: “i signori passeggeri sono pregati di rimanere seduti e di allacciare le cinture…” Ma, tra di noi, c’era un bambino che, vivendo nel suo mondo, non prestava attenzione agli annunci. La hostess lo guardava e imbracciato il microfono ripeteva la stessa frase, ma con un tono più deciso: “invitiamo i signori passeggeri a rimanere seduti con le cinture allacciate…”. Dopo la quarta ripetizione, visto che il bambino continuava a giocare, mentre la madre dormiva, un passeggero gli rivolge l’invito di sedersi e di allacciare le cinture, ma in modo più umano e comprensibile anche a lui.

L’hostess ha applicato la procedura prevista dalle prescrizioni internazionali sulla sicurezza dei voli. Quel passeggero ha applicato il buon senso e se non fosse intervenuto avremmo assistito a infinite ripetizioni di quel messaggio, nel rispetto della procedura, perchè usare il buon

senso avrebbe significato disobbedire alle prescrizioni.

Sia chiaro che le procedure sono utili e spesso necessarie, come nel caso di operazioni di tipo meccanico e ripetitivo. E le regole sono indispensabili in qualsiasi contesto civile, altrimenti prevale la prepotenza. Ma proprio perchè si tratta di contesti “sociali” e non “meccanici”, le regole debbono essere sempre verificate riguardo alla loro funzionalità.

Il tema non è nuovo e nemmeno di poco conto. Lo ha affrontato anche Gesù che, in diverse occasioni (era proprio una sua fissazione!) metteva in crisi tutti dimostrando che le regole non bastano ad assicurare una società giusta. Lo ha fatto quando si è opposto alla lapidazione dell’adultera, quando ha chiesto di riflettere sul “sabato per l’uomo e non l’uomo per il sabato”, quando ha avvicinato la samaritana, ecc. Se c’è un’attenzione costante nel Vangelo, è proprio verso il bisogno di liberarsi di sovrastrutture che compromettano la libertà, intesa in senso nobile, come umanità. Si era persino permesso, avendone la giusta “posizione”, di mettere in discussione le dieci regole sacre consegnate agli uomini sul Sinai, dicendo che erano superate da un “comandamento nuovo” (Gv. 13,34) e più semplice: amare il prossimo.

E’ incredibile come queste parole così antiche appaiano oggi rivoluzionarie e attuali. Soprattutto in un mondo in cui le regole hanno due caratteristiche “particolari”: sono sempre più prescrittive di micro-comportamenti e non sono ispirate da “valori”, ma dall’appartenenza politica.

Non si tratta più, quindi, di essere regolati da principi come “non uccidere” o “non rubare”, ma da prescrizioni che, in. molte circostanze sfidano la logica o persino il buon senso. E che talvolta sono così dubbie o inattuali o irrazionali da lasciare spazio alla interpretazione dei controllori. E qui sorge un altra grave pericolo attuale: il trasferimento del valore etico dalle regole ai controllori che, essendo umani, possono cadere nella tentazione della “addomesticazione” delle

decisioni a favore proprio o di altri, non della giustizia.

Le regole si rispettano! Ma perchè ciò avvenga e perchè esse abbiano la necessaria aura della sacralità, è indispensabile che siano ispirate da “valori”, non da “convenienze” o da “mediazioni tra interessi”. Quando le regole cessano di essere ispirate da finalità elevate o persino si mettono in contrasto con i “valori”, nelle persone di buon senso sorge spontaneo un conflitto legittimo. Perchè, in quel caso, l’obbedienza non appare più come gesto “civile”, ma come atteggiamento irrazionale o persino sottomissione a disvalori o segno di “inciviltà”.

Durante il servizio militare mi capitò di essere assegnato come piantone alla guardia di un varco che si era creato nel muro di cinta a causa di un crollo. La crepa, però, era stata otturata completamente, senza che di ciò fosse stata data notizia alla compagnia. Ero disponibile a fare il piantone perché rappresentava un mio dovere, ma mi rifiutai di farlo a una crepa inesistente. Si creò scompiglio e partirono le minacce di punizione. Li invitai a mandarmi ovunque, purché fosse un compito razionale. Non volevo sottrarmi al mio dovere, ma non potevo accettare di eseguire un compito così irrazionale e palesemente inutile. La questione si risolse con il buon senso perchè, oltre a qualche timoroso autoritario che vedeva nel mio ragionamento il timore del dilagare della piaga della disobbedienza (che non c’era) e un grave pericolo per la Nazione tutta, trovai persone ragionevoli. E la faccenda si risolse, anche a vantaggio di chi avrebbe dovuto, nel mezzo della notte, darmi il cambio.

il buon legislatore si interroga sempre sulla “giustezza” delle regole, sulla loro efficacia, sulla loro sostenibilità e sulle finalità che perseguono, Se non lo fa, genera confusione e sfiducia nelle stesse regole, affidando a chiunque la scelta se applicarle, anche se illogiche, o “disobbedire” per perseguire valori più alti.

In una società perfetta, governata da “regole civili” e “giuste”, non ci dovrebbe essere il bisogno di disobbedire. E la disobbedienza dovrebbe essere indicatore di “inciviltà”. Ma nel sistema in cui viviamo, non è raro il caso che, proprio nell’interesse di valori, si avverta il bisogno di “eroi” che abbiano il coraggio di disattendere le regole, nell’interesse della stessa collettività.

Invece siamo invasi da regole che seminano ingiustizia, ma di cui si pretende l’applicazione. Basti pensare al sistema dei contratti pubblici che sanziona chi aggiudica a mille euro senza procedure e blocca forniture, anche urgenti, ma assolve e tutela chi proroga concessioni da 800 milioni di euro.

Ci sarebbe un modo per superare questo problema: il buon senso e l’uso della logica. Ma la logica è la cosa che temiamo di più. I valori mettono paura. Preferiamo regole e procedure.

Infatti, tornando a Gesù, il suo invito a sostituire i dieci comandamenti con un comandamento nuovo (l’amore) è caduto nel vuoto: meglio semplici regole… si lascia più spazio alla interpretazione.

Santo Fabiano

Il catechismo finanziario e il “pensiero unico”



Mi ha messo sempre paura la gente che pretende di avere compreso ogni cosa, di avere il punto di vista ideale e di arrivare alla soluzione migliore, a tal punto che ogni altro pensiero diverso è inutile o persino ostile. E' proprio vero che (con tutto il rispetto per chi possa risentirsi) gli imbecilli sono pieni di certezze, mentre i saggi sono pieni di dubbi. E si fanno domande e usano la memoria e soprattutto non sentono il bisogno di "parteggiare", ma solo di capire.
E mi allarma di più quando le presunzioni individuali assurgono a "pensiero unico" che, come nelle dittature, isola e ostracizza chi non si allinea.
Non c'è nulla di nuovo. Lo aveva raccontato bene anche Orwell, immaginando un mondo in cui esisteva "il ministero della verità". Lui lo immaginava come istituzione di uno Stato, perchè a quel tempo c'erano ancora i confini, le monete, i popoli e gli stati. Adesso, nel mondo liquido e trasversale, in cui le uniche istituzioni che contano sono le banche e le quattro agenzie (proprio quattro di numero) che decidono il gradimento delle politiche degli stati, quello che per Orwell era il Ministero della verità, potrebbe benissimo essere una semplice agenzia o un'organizzazione internazionale o un gruppo di persone eleganti e dalle maniere gentili che decidono per tutti ciò che è bene e ciò che è male… sulla base dei propri interessi. E poiché (come insegnava lo stesso Orwell) le persone hanno il vizio di usare la memoria, di ricordare e farsi domande, là dove si conta si è deciso che ricordare non serve e chi lo fa, mostra risentimento: bisogna guardare avanti, al futuro e non indietro.
C'è una ragione, molto semplice: la storia è sotto gli occhi di tutti e può fare scaturire domande e dubbi. Il futuro, invece, ce lo raccontano loro, sotto forma di indicatori, grafici, teorie analitiche, alle quali bisogna credere come atto di fede.
Chi si dissocia è un eretico sociale e chi non ci crede è un attentatore della pace sociale.
A pensarci bene, un modello confessionale così strutturato che

supera quello della Chiesa cattolica dei tempi dell'inquisizione.
Quindi, come in un nuovo catechismo (ma senza possibilità di avere un Dio al di sopra, a cui potersi rivolgerei) tutti dobbiamo omologare i nostri pensieri: soddisfare gli indici di borsa, appagare gli investitori e rassicurare i "mercati" (che poi, si scrive mercati, ma si legge mercanti). E magari, c'è da sperare, che un giorno qualcuno si accorga che il "mercato", com'è inteso oggi è il contesto meno democratico che esista.
In poche parole, la nostra evoluzione e tutte le rivoluzioni ci hanno portati a sentirci "moderni e attuali" se siamo allineati, fino nel profondo, con le profezie degli esperti che dettano le istruzioni al mondo intero.
Che poi, avendo il senso della democrazia e non volendo apparire aggressivi, gli esperti ci consentono anche di svolgere liberamente le elezioni, ma… a condizione che i programmi li dettino loro.
E' come stare alla giostra: scegli la macchinina che ti piace, ti siedi comodamente e ti lasci portare. Ti viene anche consentito di metterti al volante che… però gira a vuoto, ma per chi guarda da fuori, sembra che stai alla guida di qualcosa.
Così indebitarsi è lecito, anzi necessario, se serve a finanziare le banche o i privilegi, ma è grave se ha lo scopo di distribuire risorse ai meno abbienti. E per lo stesso ragionamento risulta ingiusto e pericoloso finanziare i più poveri perché cosi sarebbero disinvogliati a cercare lavoro, mentre sembra lecito ed etico, dopo le truffe miliardarie, finanziare, non le persone truffate, ma gli stessi istituti che hanno messo in atto i raggiri, peraltro, senza assicurare alla giustizia gli autori del raggiro.
Insomma, l'etica lascia il posto alla morale. E sono mercanti e banchieri, con i loro indicatori, a stabilire ciò che è moralmente utile e ciò che non lo è.
Ciò che sorprende, non è la loro ingordigia e il loro tentativo di moltiplicare i profitti, ma la diffusa sottomissione anche ideologica, di molti, da destra a sinistra, tutti trasversalmente d'accordo sotto la stessa bandiera del "catechismo del pensiero unico"
Santo Fabiano

Politici vs dirigenti ?



Nel bel Paese delle contrapposizioni infinite, per intenderci, quello dei Guelfi e dei Ghibellini, si accende una nuova stagione di contrasto: quella tra politici e dirigenti. La questione, in verità, viene da lontano ed è il classico problema che nasce da una soluzione sbagliata. Nel 1997, infatti, salutata come la risposta a tutti i problemi delle pubbliche amministrazioni, viene varata la famosa "riforma Bassanini" che (tra l'altro) introduce la "distinzione" tra "politica" e "gestione", più avanti interpretata come "separazione", anche per effetto dell'onda si sospetto (giustificato) dopo le vicende di Tangentopoli. La scelta adottata venti anni fa, fu quella di contenere la componente "politica", limitandola alle funzioni di "indirizzo" e di affidare la direzione e la responsabilità di gestione alla componente cosiddetta "gestionale", composta dai dirigenti delle amministrazioni pubbliche.

Certamente la scelta, nel primo periodo ha ottenuto il risultato di un alleggerimento delle ingordigie di quel mondo politico che si era manifestato particolarmente famelico e incline alla trasgressione, pur di ottenere dei vantaggi economici. Ma la situazione, nel lungo periodo, ha manifestato altre debolezze.

La prima è quella dell'inevitabile contrasto tra politici e dirigenti. I primi hanno natura elettiva e giustamente si sentono investiti del potere di indirizzare concretamente l'Amministrazione, ma la loro azione è limitata, non potendo

assumere atti di natura gestionale ed essendo soggetti alle determinazioni dei "tecnici". I secondi, slegati dalle preoccupazioni della rappresentanza e non sempre interessati al perseguimenti dei risultati, in una condizione di permanenza, grazie all'inquadramento a tempo indeterminato, sono alimentati da prospettive diverse orientate al contenimento delle responsabilità, dei rischi e in qualche caso, anche delle azioni.

La seconda debolezza, da non trascurare, è lo spostamento dell'ambito delle "deviazioni" dalla sfera politica a quella gestionale, proprio perché è a quest'ultima che compete l'adozione di atti gestionali, gli atti di impegno e liquidazione, le aggiudicazioni degli appalti, le autorizzazioni, le concessioni, l'attribuzione di contributi, ecc. Tanto è vero che l'ANAC, nel 2014, con un proprio "orientamento" invitava le amministrazioni a effettuare il monitoraggio dei rapporti coni beneficiari delle attività amministrative, limitandolo ai dirigenti e dipendenti, escludendo i politici (a mio avviso ingiustamente e inopportunamente, ma tant'è).

Ma vi è anche una terza e più grave debolezza. Avendo sottratto agli organi politici il ruolo di "vertice" delle amministrazioni pubbliche, ogni atto emanato non ha più possibilità di essere riesaminato per via gerarchica. Ogni dirigenti, infatti, è divenuto un "superiorem non recognoscens", ciò una figura apicale senza alcun capo sovraordinato. Ciò vuol dire che, mentre, prima della riforma, un cittadino poteva impugnare un atto amministrativo ricorrendo al "capo" dell'Amministrazione (Ministro, Presidente della Regione, Sindaco, ecc.), adesso, invece, ogni atto emanato è "perfetto", nel senso che produce effetti, non può essere revocato se non da chi lo ha adottato e l'unica possibilità di riesame è il ricorso al Tribunale amministrativo. L'effetto di questa norma è quello di avere prodotto una infinità di atti contrari alla legge che

producono i loro effetti, senza alcuna possibilità di riesame o riforma, se non in sede giudiziale e all'interno dei termini prescritti.

E non manca una quarta debolezza. Le legislazioni vigenti hanno introdotto il "soft low", cioè la possibilità, per le burocrazie ministeriali, di intervenire con propri atti dirigenziali, ai quali si riconosce la forza di legge. E' questo il caso delle "linee guida" o della "circolari" adottate da dirigenti dei Ministeri che, non di rado, intervengono interpretando le norme o persino disattendendole. Questo fenomeno, in contrasto con la "separazione dei poteri" ha concesso alla burocrazia un potere straordinario che può essere equiparato al potere legislativo, anche perché è strettamente collegato al sistema sanzionatorio.

Potremmo aggiungere altri importanti effetti distorsivi come la riduzione costante dei compensi della politica, in controtendenza con l'incremento di retribuzioni, sia tabellari che premiali ai dirigenti, oltre alla possibilità di effettuare la prestazione lavorativa senza vincoli di orario e quella di potere prestare attività remunerata all'esterno dell'ente.

Ma tutto ciò ha ridotto il potere della "politica"? Possiamo affermare che certamente ha fortemente contenuto lo spazio di azione della "politica sana", quella che vuole muoversi nel rispetto delle norme e dei vincoli infiniti. Quella "meno sana" trova, forse, qualche ostacolo, che supera, quando può, con lo spoil system o con la poco nobile pratica degli accordi taciti, delle pressioni o delle collusioni.

E ha migliorato il funzionamento delle pubbliche amministrazioni? Per rispondere a questa domanda dobbiamo articolare la risposta: Vediamo servizi migliori (efficacia)? O si lavora in modo più ottimale (efficienza)? Si spende di meno (economicità)? Davvero non saprei e preferisco non rispondere per non generalizzare.

Certamente è fuor di dubbio che le pubbliche amministrazioni registrano una situazione di stallo, anche per effetto del “tecnicismo” e del “formalismo” che rappresentano forme di deviazione del potere burocratico. Non sono pochi i casi in cui le amministrazioni sono paralizzate per effetto di disposizioni che non consentono di operare a causa di vincoli, indici, standard, ecc. tutti individuati da “esperti” o “tecnici” che non appartengono al mondo della politica.

Forse, dopo vent’anni è opportuno che il pendolo sia lasciato libero di tracciare la sua rotta riequilibrando il sistema amministrativo e definendo, anzi, ridefinendo i rapporti tra politica e burocrazia, anche attraverso forme di controllo e responsabilizzazione, ma liberandoci dalla presunzione che… tutto ciò che è politica è corrotto e che… ciò che promana dalla dirigenza è sempre giusto e imparziale.

Nessuna delle due componenti è immune dai vizi e non è il caso di ingaggiare battaglia a favore di una o dell’altra. Serve un sistema di regolazione dei rapporti allo scopo di assicurare, nel modo migliore, la funzionalità delle pubbliche amministrazioni.

Santo Fabiano

Rocco e i suoi fardelli



Non so chi sia professionalmente Rocco Casalino. Pare che sia stato un concorrente del primo “Grande Fratello”, ma credo sia una perfida ingiustizia ritenere che nella vita non abbia fatto altro di interessante fino al punto da essere scelto come “portavoce”. E soprattutto non so per quale ragione si sia trovato al centro della cronaca, con una abile mossa in due tempi che dovrebbe impensierire chiunque creda nell’utilizzo corretto e democratico dei mezzi di informazione.

Qualche giorno fa, si leggeva sulla stampa del sentimento di scandalo di chi aveva avuto la notizia della retribuzione di Casalino, nella qualità di “portavoce”. Certamente la retribuzione è elevata e ingiustificata, ma non più di quella che si corrispondeva al suo predecessore e non più di altri frequentatori del palazzo, peraltro non tutti adeguatamente titolati (basti ricordare chi ha lavorato all’ultima proposta di riforma della Costituzione o persino all’Istruzione o alla Giustizia, senza alcun titolo di istruzione che ne giustificasse la competenza). Se davvero si vuole affrontare il tema delle retribuzioni ingiustificate, lealtà vorrebbe che si facesse a tutto tondo, compresi dirigenti consulenti, sindacalisti, (ben più corpose) ecc. Altrimenti si ha la sensazione che infastidisca soltanto quella del Casalino.

Dopo pochi giorni da quella “battaglia” sul suo compenso, le migliori energie del Paese portano lo stesso soggetto al centro della gogna per un’altra vicenda: pare che in una “telefonata privata” questi abbia usato toni minacciosi e

irrispettosi verso i dirigenti del Ministero dell'Economia che farebbero ostruzionismo alle proposte del Governo.

Mi auguro che nessuno sfoderi il perbenismo per alcune parolacce pronunciate in una conversazione privata (chi non lo fa… consentitemi, è un bacchettone!). Quindi, al netto delle parolacce la questione riguarda le "minacce", anzi, quella che l'incauto Rocco definisce la "mega vendetta".

A me non piacciono i toni minatori, nemmeno in privato. E non mi piacciono quando hanno il sapore dell'epurazione. Ma, se usiamo il buon senso, assistiamo oggi a una situazione di stallo in cui il nostro Governo (perchè è nostro) si trova a dovere mediare, come mai prima, non solo con i burocrati dell'Unione europea, ma persino con quelli del Ministero dell'Economia che, nel rispetto del modello istituzionale, dovrebbero attenersi agli indirizzi della politica, come hanno sempre fatto, ma invece, trovano argomenti per porre veti.

Però, gli stessi, in passato, non hanno posto il veto quando le manovre erano improponibili, quando si condonava, quando si incrementavano compensi e prebende. Ma soprattutto, non lo hanno fatto tutte quelle volte che … se lo avessero fatto, ci avrebbero evitato di avere un debito così consistente da essere paralizzati. I governi precedenti hanno potuto applicare sanatorie, acquistare aerei inutili, distogliere soldi pubblici a favore di banche, incrementare compensi, ecc. senza la minima preoccupazione di un veto del Ministero, giusto quando avremmo voluto che ci fosse.

Ma perchè adesso?

Per comprendere le dinamiche che ruotano intorno a questa vicenda è sufficiente prendere in esame un solo caso: le dimissioni del Presidente della Consob. Questi, nonostante fosse obbligato a optare o mettersi in aspettativa, per lucrare migliori condizioni fiscali, chiede, invece, una forma di "comando temporaneo" che irrita anche Bruxelles per la sua

irritualità e per i vantaggi che genera “inaccettabili per un civil servant”. Dunque, il Presidente è costretto a dimettersi, ma lo fa recitando la parte dell’eroe, annunciando di farsi da parte per ragioni politiche, come non farebbe nemmeno un metalmeccanico messo sul lastrico.

Ma c’è dell’altro. Dopo le dimissioni, i dirigenti della Consob indirizzano una lettera al Presidente Mattarela rivendicando il diritto al “gradimento” del prossimo presidente. Immaginate se ciò fosse successo ai tempi del governo Renzi!

Ciò che emerge sempre più forte è il consolidamento di una “burocrazia regolativa” che pretende di esprimere “terzietà”, ma pretende intervenire nelle decisioni, indipendentemente dall’indirizzo dei vertici politici, a cui spetta questa funzione. Sull’argomento, molto tempo fa, si era espresso Sabino Cassese, che ho avuto il piacere di avere come docente e di cui ricordo le lezioni, nelle quali insisteva sul problema della “radicalizzazione” delle burocrazie ministeriali, solitamente caratterizzate da legami di parentela e amicali che ne configurano un potere a sé state, che nessuno aveva mai eletto, come noterà più tardi Niskanen.

Però Cassesse, adesso ha cambiato idea e sostiene ritiene un’ingerenza quella politica, che raccontava come una forma di democrazia e “imparziale” la burocrazia che prima gli appariva come ostacolo allo snellimento della P.A.

Però Rocco ha sbagliato. Non per ciò che ha detto in privato, ma per avere pensato che si possa amministrare con propositi di “vendetta”. Ciò che ha detto lo sentiamo da sempre e da tutti. Abbiamo tutti buone ragioni di risentimento verso le precedenti amministrazioni, ma chi sta al Governo non può provare questi sentimenti, né in pubblico, né in privato.

Per questa ragione non mi sembra migliore di altri. Quanti ne conosciamo che minacciano vendette, dimissioni, rimozioni,

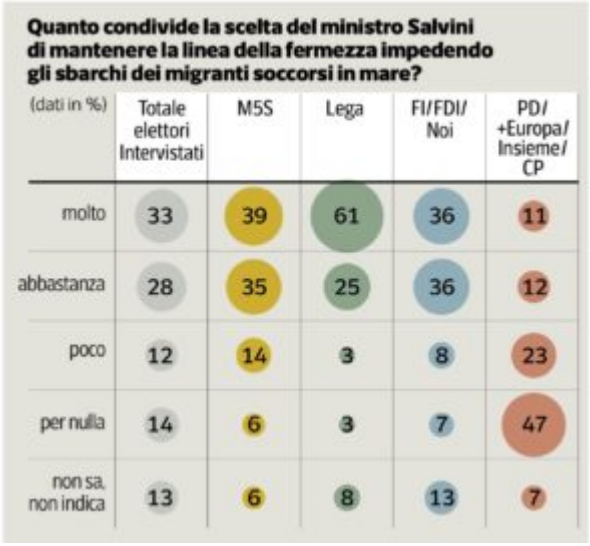
ecc. E non lo fanno solo il privato.

Rocco ha sbagliato perchè il cambiamento di cui si avverte il bisogno non è quello di una nuova squadra di prepotenti, ma di statisti che, evitando gli eccessi del “perbenismo”, fatto di finzioni e del “pettegolezzo” fatto della ricerca di bassezze da cui scandalizzarsi, possa giudare il Paese verso la pace sociale. Anche smascherando chi si contrappone e rimuovendolo se necessario, ma non per vendetta. Semmai perchè non ha avuto il “senso dello Stato” che si richiede a chi governa.

Mi auguro davvero che non si avvii adesso la corsa allo schieramento pro o contro Casalino o persino il televoto. Dobbiamo pretendere, invece, che ciascuno rispetti il proprio ruolo e quello degli altri. Il Governo deve rispettare il ruolo dei dirigenti (che peraltro, secondo le prescrizioni dell’ANAC, dovrebbero ruotare, ma il meccanismo sembra essersi inceppato) ma anche i dirigenti dovrebbero ricordare di essere al servizio della Nazione che… è rappresentata dal Governo in carica.

Santo Fabiano

La gestione “chic” dell’immigrazione



Quanto condivide la scelta del ministro Salvini di mantenere la linea della fermezza impedendo gli sbarchi dei migranti soccorsi in mare?

(dati in %)	Totale elettori Intervistati	M5S	Lega	FI/FDI/ Noi	PD/ +Europa/ Insieme/ CP
molto	33	39	61	36	11
abbastanza	28	35	25	36	12
poco	12	14	3	8	23
per nulla	14	6	3	7	47
non sa, non indica	13	6	8	13	7

Da un’indagine realizzata da IPSOS, per conto del Corriere della Sera, risulta che la maggioranza della popolazione italiana sostiene le decisioni di Salvini di respingere i migranti, di chiudere i porti, nonché la sua assoluta fermezza anche nel caso della nave Diciotti. La stessa indagine, inoltre, afferma che tra i sostenitori di questa linea vi sono anche elettori del PD.

La questione dovrebbe sorprendere. Ed è il segnale di un brutto sintomo. anzi, di diversi sintomi.

Il primo di questi risiede nel modo “italiano” di affrontare le questioni, caratterizzato da superficialità e ideologismo. Assistiamo a conversazioni nelle quali tutti parlano approfonditamente di tutto. E soprattutto, prima ancora di conoscere i fatti, conosciamo già gli schieramenti di ciascuno.

Ma nel caso dei migranti la questione è ancora più interessante. L’Italia è un Paese che ha sempre saputo esprimere sentimenti di solidarietà e accoglienza nei confronti di chiunque. Anche se si raccontano episodi di intolleranza o “razzismo”, si tratta di casi isolati, frutto delle derive che appartengono a qualsiasi contesto sociale. C’è invece un fenomeno più grave del razzismo, che fa danni maggiori, anzi lo alimenta: è **l’ideologismo chic.**

Si tratta di quel comportamento che, essendo noi un popolo civile, esprimiamo spontaneamente provando buoni sentimenti ed esprimere disponibilità verso l'accoglienza, l'integrazione, l'assistenza, ecc. Sono certo che ogni italiano è animato da questi sentimenti. Ho avuto il piacere di conoscere persone dichiaratamente "ostili all'immigrazione", offrire opportunità di lavoro e alloggio a immigrati e legare con loro fino a sentirli come parte della famiglia.

La nostra tendenza, finché conserveremo un residuo di umanità, ci porta a questo. Ma tutto ciò non basta ad assicurare l'accoglienza, soprattutto se si tratta di doverla assicurare a decine di migliaia di persone bisognose che hanno bisogno di cure. In questo caso serve un "passaggio" importante: dal sentimento dell'accoglienza, bisogna passare alla "organizzazione" dell'accoglienza.

E' proprio qui che, ciò che era "sentimento umano" è diventato tema di scontro.

Negli anni precedenti (nessuno me ne voglia) piuttosto che vedere nel fenomeno migratorio un fenomeno sociale da organizzare, si è preferito fare prevalere l'aspetto del "servizio da affidare", snaturandolo degli aspetti, sia umani, sia sociali.

Chi sbarcava in Italia veniva accolto come si fa nelle migliori famiglie, con tutte le cure del caso, l'abbigliamento, le telecamere, i buoni sentimenti. Persino accrescendo l'illusione di quella povera gente che ritrovava speranza e sorriso convinta avere trovato il paradiso. Non sapevano, invece, di essere protagonisti di un reality. Una volta atterrati, ciascuno di loro (separando uomini e donne), veniva portato nei CIE, i centri finalizzati alla loro identificazione che, poiché non era facile risalire al Paese di appartenenza di ciascuno, diventavano luoghi di reclusione per più di un anno, da cui nessuno poteva uscire e all'interno dei quali era difficile assicurare un clima sereno.

Accadeva così che gli immigrati, quelli per i quali ci siamo commossi e indossate le magliette rosse, si trovavano reclusi, come se nemmeno un ladro d'auto, nel disinteresse generale. E tutto ciò che serviva a "purificare" le coscienze degli italiani era organizzato con l'affidamento del servizio a cooperative che, come affermava un noto personaggio romano "fruttava più dello spaccio di droga".

Dopo la permanenza nei CIE, per chi non aveva la fortuna di essere riconosciuto come "profugo" c'era solo la scelta della libertà "in attesa" o della fuga prima del termine. Situazione entrambe tranquillamente tollerate, ma che hanno avuto solo l'effetto di trasferire il fenomeno altrove. Quell'altrove, che sembra lontano, ma non lo è, sono le campagne e i quartieri popolari dove personaggi "clandestini" possono nascondersi facilmente, ma la criminalità sa bene come organizzare la loro accoglienza, lontani dalle telecamere.

Questo è il modello di accoglienza che abbiamo adottato che, al netto dei casi di vero volontariato generoso e silenzioso, ha determinato clandestinità, emarginazione, caporalato, sfruttamento, violenze, di cui nessuno si è interessato, ma ha generato conflitto nei quartieri popolari e "disagio" negli altri dove la gente è solidale con tutte le iniziative promossa dalla televisione ed è disposta persino a fornire l'Euro con l'sms per sostenere campagne di solidarietà, ma se incontra un immigrato in difficoltà in prossimità di casa, entra nel panico e chiama le forze dell'ordine per chiedere protezione.

Ha funzionato così. Ma questo modo borghese e chic di intendere la povertà e l'immigrazione, mentre stiamo attenti all'andamento della borsa o dello spread, non può durare a lungo.

Nel frattempo i "benefattori" più sensibili spedivano offerte, medicinali e abiti, senza curarsi di sapere a chi siano destinati. Ciò che conta è che si sentano protagonisti della

catena della solidarietà “a distanza”. Si apprende persino che i fondi destinati all’UNICEF sono stati sottratti in modo truffaldino da chi li raccoglieva. Ma, poiché l’autore di questo gesto deplorevole è parente di un leader politico, nessuna coscienza “democratica” si è ribellata, né si ribellerà.

In verità non ha funzionato affatto. Ed è riduttivo, oggi, dare tutte le colpe a Salvini che ha solo la furbizia di cavalcare il malcontento diffuso e persino giustificato. Peraltro, ciò che afferma Salvini è stato spudoratamente ripetuto anche da De Luca, governatore PD della Campania. Coerenza vorrebbe che questo personaggio fosse richiamato al buon senso o “sanzionato” alla maniera di Orban. Ma coì non è stato.

La gestione ideologica e borghese dell’immigrazione ha portato all’inasprimento dei sentimenti della gente. La risposta non può continuare a essere ideologica, perchè il problema esiste e necessita di risposte reali. Altrimenti si rischia di replicare l’esito della nave Diciotti: i migranti sono stati presi in carico dalla Chiesa, cioè, accolti in una struttura parrocchiale e poi regolarmente fuggiti, come gli altri, senza integrazione, né protezione.

Accogliere vuol dire “prendersi cura”. Ma come fa uno Stato a “prendersi cura” di migranti se non ha alcuna voglia di farlo verso i propri cittadini?

E’ questo il vero tema da cui partire: la solidarietà vera, senza ideologie e senza business, anche a costo di rinunciare a privilegi di Stato

Santo Fabiano

La “gogna mediatica” e il ruolo dei “social”



Il sindaco di Bari, nonché presidente di ANCI, ha annunciato il successo di una sua iniziativa che consiste nella pubblicazione su Facebook e sulla propria pagina web di una rubrica denominata “lo schifoso del giorno”. Il titolo rivela una certa rabbia che non dovrebbe essere mai utilizzata da chi rappresenta le istituzioni e potrebbe indurre a una reazione di disinteresse. In verità, l’iniziativa esprime tutta l’impotenza di un amministratore locale nei confronti di un sistema nel quale l’asticella del “comportamento civile” si è notevolmente abbassata e il sistema dei controlli è sempre più formale e garantista, quindi, inefficace nella repressione dei comportamenti “incivili”.

C’è di più: se un amministratore locale, un primo cittadino, la persona più vicina alle altre istituzioni della città, ricorre a questo metodo, rivelando l’inefficacia degli strumenti di cui è dotata la costi civile, come la denuncia, il presidio, ecc. ciò che si ricava è un grave segnale di inadeguatezza dei nostri sistemi di controllo e repressione.

Certamente avvertiamo tutti le stesse sensazioni quando assistiamo a scene, ancora ricorrenti, in cui qualcuno scambia la strada per un grande posacenere (con enormi conseguenze ambientali) o tappezza i marciapiedi con le gomme americane o

lascia che il cane esprima i propri bisogni, lasciando al “prossimo” il compito di scansarli, raccoglierli o centrarli o sopportarne la permanenza fino alla pulizia, a spese di tutti. Per non parlare di chi, non avendo rispetto per il territorio, non trova alcuna ragione per non abbandonare ciò che non gli serve più.

Certamente il tema dei “rifiuti” è un argomento molto complesso e chi scrive da diverso tempo ritiene che la soluzione definitiva sia quella di concentrare la differenziazione “a valle”, non “a monte” (fatta eccezione per la carta, olii, ecc) , come adesso: costerebbe molto di meno, consentirebbe una maggiore percentuale di riciclo ed eviterebbe la impossibile pretesa che tutto venga raccolto in modo ordinato e preciso dai cittadini. Ma la questione merita più spazio.

Ciò che rivela l’iniziativa del sindaco di Bari è l’interessante combinazione tra la “inefficacia degli attuali sistemi di tutela” e un “nuovo ruolo dei social network”.

Sappiamo tutti che i “social” sono un contenitore indifferenziato che, come una piazza, è attraversato da tutti, senza distinzione. Ma anche le piazze si tengono in ordine. E al loro interno di distinguono i luoghi dove potersi intrattenere da quelli da evitare.

Ebbene, è giunto il momento che i “social network” siano intesi ance come luogo di “confronto civile” o persino di “denuncia sociale”. Perché ciò accada è necessario ciò che viene chiamato come “netiquette”, cioè delle regole di civiltà e buon senso. Potrebbe essere una buona occasione per invitare la gente ad aprirsi e non lasciare sempre il campo ai rissosi, per mettere a tema le questioni “reali”, nel modo “corretto”, anche attraverso il dialogo con l’amministrazione.

E poi, nessuno me ne voglia, quindici minuti di gogna, quella vera, al centro della piazza della città, non farebbe male,

per tutti quelli che, dopo avere commesso fatti gravi e socialmente rilevanti, girano indisturbati e magari fanno politica. Pensate se, chi ha sottratto ingiustamente somme alla collettività, dovesse scontare la pena di rimanere, anche per soli 15 minuti, immobile in piazza. C'è da sperare che possa essere un vero deterrente, anche per quella gente "senza vergogna".

… nel frattempo, possiamo accontentarci di evidenziare, con toni civili e pacati, ciò che accade, postandolo su Facebook, ma avendo cura di non ledere il "diritto alla riservatezza"… perchè, per chi delinque c'è sempre uno strumento di tutela.

Bugiardocrazia

La verità è un ingombro. E' proprio un limite pesante e impertinente che rimane lì, inflessibile, ogni volta che diciamo la nostra, come un antipatico "bastian contrario". Insomma, ogni volta che affermiamo qualcosa è sempre pronta a contraddirci o a pretendere precisazioni. La verità è proprio una gran rottura di scatole. E mai come adesso, inopportuna, inutile e ingombrante… roba da "gufi"!

Per esempio, se affermi di avere un titolo di studio, per esempio una laurea, lei, la verità, pretende che tu ce l'abbia davvero, che abbia frequentato l'università, con quelle lezioni noiose e che abbia persino superato quegli esami fastidiosi dove professori supponenti fanno domande su questioni inutili. Quando affermi, deciso, che credi fermamente in una riforma, ti impegni a difenderla e ti dimetterai se dovesse essere cassata o quando, in un'assemblea di partito, chiedi la fiducia promettendo che sosterrai il governo attuale fino alla prossima scadenza, non ti è permesso

di avere un ripensamento, come se si trattasse di un impegno da rispettare, insomma: un peso!

Questa “verità” è sempre lì, antipatica come una vecchia maestrina petulante che ti rinfaccia se ti contraddici o se hai cambiato opinione. E’ proprio una vera invadenza nella sfera privata e un attentato alla propria libertà. Dobbiamo rendere conto se abbiamo frequentato quell’imprenditore che ha vinto l’appalto più importante del mercato o se facciamo sconti ai titolari delle slot machine o se finanziamo con soldi pubblici banche di parenti o amici.

Diciamocelo: non c’è affatto bisogno di verità! A che cosa serve? Serve solo a bloccare tutto e dare giudizi.

E queste affermazioni che sembrano un paradosso, ormai hanno piena cittadinanza in ogni ambiente. Siamo circondati da menzogne, in ogni campo, politico, giudiziario, istituzionale, Sono così diffuse che non le ricordiamo più. E non le riconosciamo più. Fernando Pessoa, in una sua celebra lirica, riferendosi al “poeta”, definendolo un “fingitore” recitava che “finge così completamente che arriva a fingere che è dolore il dolore che davvero sente”. E’ proprio così la menzogna, diventata catarsi e cancella tutto, anzi lo rende bianco e splendente come dopo il candeggio. Ma per essere utilizzata deve essere sbandierata con determinazione, senza pudore per difenderla dalle incursioni di chi pretende la verità.

Il meccanismo funziona maglio se si individuano dei nemici, magari immaginando attacchi personali o alla famiglia e soprattutto, la menzogna deve essere elevata a “verità di partito”: tutti i militanti, gli accoliti, i seguaci, i gannizzeri e gli aspiranti portaborse la prenderanno come verità assoluta e la sosterranno con tutte le loro forze… sempre pronti a passare verso una nuova menzogna quando sarà loro ordinato. E’ una nuova forma di politica e di democrazia: la bugiardocrazia.

chi vince le elezioni?



Siamo un popolo a cui piace entrare in competizione su qualunque argomento. Abbiamo nel sangue la tentazione feudale dello schieramento con una parte contro l'altra o peggio con un padrone contro l'altro. Ma la democrazia è un'altra cosa.

La competizione, anche quella più "apparentemente" innocua, somiglia alla guerra. Inneggia allo scontro, descrive gli avversari come nemici da sconfiggere e denigrare, induce alla esaltazione in caso di vittoria e nei casi peggiori (oggi molto diffusi) arriva alla umiliazione degli sconfitti… per ingaggiare una prossima guerra.

E' inutile e ozioso domandarsi come mai la nostra democrazia, fondata per trovare una forma di dialogo e di partecipazione allargata anche alle minoranze, sia invece diventata il terreno dello scontro più duro, senza esclusione di colpi.

Il governo di una Nazione, di una città e persino di un condominio o di una famiglia, non è cosa facile e si ottiene soltanto con la maturità e il buon senso che si esprimono nella "mediazione" e nella ricerca di equilibrio. Certamente non nella prepotenza e nella prevaricazione. La "forza del potere" e l'imposizione della "sottomissione dei vinti" produce solitudini, sospetti e complicità verso le cose più

basse, mortificando i valori più alti e intossicando il vero ingrediente della società civile: la partecipazione.

Ma dialogare è impegnativo e andare d'accordo non è facile, anche se è indispensabile. Ma siccome è difficile e non conviene agli "stolti" perché vengono mascherati, si preferisce passare al confronto "muscolare". E poiché il cervello non è un muscolo, viene messo da parte, per dare prevalenza alla forza pura dello scontro, dove conta chi urla di più, chi la spara più grossa, chi sa mascherare le proprie magagne, chi sa promettere senza l'impegno di mantenere, chi riesce insultare nel modo migliore, chi insinua… ecc.

Ma tra i muscoli ce n'è uno he frega tutti: il cuore. E a quello, come si dice, non si comanda. Quindi, anche gli scontri più aspri non riescono a decidere in modo definitivo le sorti di una contesa. Ci vuole sempre e comunque un accordo.

La questione non è nuova e già nel 1953 era stata affrontata dal nostro Parlamento dell'epoca che, vista la difficoltà di trovare una maggioranza di governo, a causa della solita contrapposizione tra le fazioni politiche, produsse una legge che (pensate) premiava, fino a concedere il 65% dei seggi, il partito o la coalizione che avesse ottenuto la metà più uno dei voti validi. Quella provvedimento, proposto dalla DC fu denominato "legge truffa" dall'opposizione comunista, portò allo scioglimento delle Camere e alla disfatta di De Gasperi.

Si trattava di una meccanismo "scorciatoia" che aveva lo scopo di evitare il dialogo con i rappresentanti politici in parlamento, consentendo alla forza che "vinceva" di potere governare "in solitaria", senza il fastidio del confronto per trovare un'alleanza. Questo tentativo, nel 1953, fu giustamente bloccato (e pensare che il premio sarebbe andato a chi arrivava al 50%) perché considerato lesivo dei principi democratici del confronto e dell'alleanza.

A distanza di sessant’anni sembra che tutto si sia ribaltato. Piuttosto che mostrare buon senso e maturità, si vedono in giro leader che vivono promuovendo lo scontro e disegnandosi come vittime quando vengono scoperti in affari o situazioni poco nobili e forze politiche che pretendono di fare da sole pur senza la maggioranza per governare.

La democrazia, da strumento di partecipazione è diventata occasione di prevaricazione fino al punto da invocare una legge elettorale che premi uno su tutti, non importa come, così potrà governare da solo senza doversi confrontare con gli altri.

E le ultime elezioni hanno restituito leader tutti (mi si consenta) fuori dagli schemi della democrazia. Tutti orientati a volere comandare da soli, ma con il contributo degli altri. Insomma, una sorta di “dilemma del prigioniero”, nel quale non si fa un passo avanti senza un accordo, ma non si ha alcuna intenzione di accordarsi.

E poi c’è anche chi, con alto senso di “irresponsabilità” pur essendo stato eletto, considera la propria posizione come una villeggiatura: Non ha i numeri per governare, quindi non si cura di partecipare ad accordi.

E’ bene che tutti questi sappiano che il Parlamento non è il luogo delle vendette personali, né delle prove di “ego” ma il luogo “sacro” dei rappresentanti del Popolo a cui è affidato il compito di trovare una soluzione di governo nell’interesse del Paese. Perché la democrazia non si esprime con vincitori e vinti, ma con la capacità di trovare mediazioni tra tutte le rappresentanze, nel rispetto delle diversità che compongono il Paese.

E’ obbligo di ogni parlamentare essere all’altezza del proprio mandato trovando le soluzioni che possano assicurare una guida al Paese, anche rinunciando a interessi propri, a vendette personali o… a persone ingombranti di cui il Paese dovrebbe

fare a meno.

Così il sistema “aggirerà” il Movimento cinque stelle



E’ così che la “democrazia” diventa un gioco tra interessi contrapposti, M5S e governo.

Premetto che appartengo alla schiera che “non appartiene”. Cioè a quelli che non si riconoscono, in senso assoluto, in alcun partito o movimento. Per dirla meglio, mi sento tra quelli che vorrebbe una società migliore e una Nazione degna di questo nome, non il successo di una parte ai danni di un’altra. Perché ciò che rende impossibile ogni speranza di cambiamento è proprio questo atteggiamento partigiano che ha un solo modo di esprimersi: lo scontro. E in omaggio allo scontro, tutto si giustifica: si denigrano gli avversari, si costruiscono notizie false, si impediscono manifestazioni. In poche parole, si abbassa il profilo della convivenza civile e prevalgono sentimenti di rabbia o di vendetta.

In un clima di questo genere, anche la proposta politica più assennata diventa “di parte”, quindi non si prende in esame, anche per renderla sostenibile, semmai si sostiene o si combatte. Altrettanto vale anche per le proposte politiche peggiori che vengono difese come strumento di prevaricazione o vendetta (si torna a parlare di riforma della Costituzione).

In un clima civile non ci sarebbe bisogno di un “vincitore”, come si sente dire dappertutto, dai bar ai talk show (spesso il livello della conversazione è identico, così come le conclusioni). Il valore su cui si fonda la democrazia è la “rappresentanza”. Che non funziona solo quando una parte prevale sull’altra e raccoglie da sola tutta la maggioranza, ma quando, in omaggio ai “valori condivisi” si trova una linea di azione che consenta di ritrovarsi. Non c’è niente di strano se si registra una differenza su alcune proposte. Ciò che conta è l’affermazione dei valori sui quali si fonda la convivenza civile.

Il problema è proprio qui. Sono ormai diversi i partiti che utilizzano la “politica”, non per il benessere dal Paese, ma per quello dei propri leader (nemmeno quello degli elettori). Magari invocano democrazia e intonano canti della resistenza o dicono di ispirarsi a nobili teorie economiche, ma nel momento di assumere decisioni non si fanno scrupolo di lasciare senza pensione cittadini che hanno regolarmente pagato i contributi per anno, né provano pudore a condonare debiti alle imprese di slot machine o ripianare con i soldi pubblici le conseguenze di avventure finanziarie private.

E’ così che la “democrazia” diventa un gioco tra interessi contrapposti. E i partiti, sono pedine che hanno lo scopo di garantire un gruppo o l’altro. Da questo gioco rimangono esclusi tutti quei cittadini che ancora credono nei valori della democrazia e non intendono partecipare alla contesa e che… per non avere una parte per cui tifare, vengono chiamati

“indecisi”. Come se la democrazia dovesse ridursi alla scelta (decisione) della “combriccola” per cui parteggiare.

In un clima di questo tipo si sono celebrate le ultime elezioni politiche (sperando che non siano davvero le “ultime”). Che non avrebbe prevalso nessun partito in particolare si sapeva già. Il sistema elettorale era stato congegnato proprio per evitare che ciò accadesse. E per quanto mi riguarda, diffido di “premi” che consentano a chi non ha la rappresentanza di sentirsi il padrone assoluto del Paese. In un sistema in cui coesistono diverse posizioni (ed è un valore) la soluzione più logica è democratica è quella di promuovere il dialogo, non quella di costruire meccanismi di prevaricazione. Ciascuno, in modo civile, farà un passo indietro sulle proprie pretese e lo farà nell’interesse del Paese. E sarebbe una scelta nobile.

Ma la politica, ormai, non ha più nulla di nobile. E tutto si riduce nel calcolo per prevalere o “fregare” l’avversario, anche creando finte coalizioni che durano poco o sono legate da interessi “diversi” rispetto al “bene comune”.

In questo scenario il partito che ha ottenuto il maggior numero di voti è il Movimento cinque stelle, la coalizione che ha ottenuto il maggior consenso è quella di destra e il partito che ha registrato la più grave emorragia di elettori è il PD, seguito da Forza Italia.

Ammesso che si riconosca che a vincere siano stati il M5S e la Lega, non si comprende che cosa si intenda per “vittoria” se questa non è capace di tradursi in una coalizione capace di governare. In definitiva, infatti, vince chi riesce a governare, non chi riporta un successo nelle urne. E fanno male (a mio avviso) Di Maio e Salvini, a mostrarsi come vincitori, non avendo la forza di governare singolarmente. Molto furbescamente il PD, già prima dei risultati definitivi proclamava, prima che glielo chiedesse qualcuno, di non avere alcun interesse a governare (excusatio non petita, accusatio

manifesta), quindi andrà sicuramente al governo, “per senso di responsabilità”.

Non mi scandalizza alcuna coalizione perchè credo nella democrazia e non mi piace la demonizzazione di nessuna forza politica, soprattutto se a sostenerla è un voto espresso democraticamente. Ma si ha la sensazione che i “giochi” del nostro sistema prevarranno sull’esito delle urne.

La prova del fuoco sarà l’elezione dei presidenti della Camera dei deputati e del Senato. Credo che commetta un grave errore il M5S a invocare il “diritto” di avere una presidenza. Sia perché l’elezione non avviene in ragione di “diritti acquisiti”, sia perchè, più forte è l’appello rivolto al Paese, più debole è la possibilità di riuscirci. Il voto viene espresso dalle aule parlamentari. Ed è con i suoi componenti che deve trovare l’accordo, non con il Paese, con il quale, la maggior parte dei partiti non ha alcun contatto.

L’elezione dei presidenti sarà la prova del nove che manifesterà la vera maggioranza delle Camere. Se saranno eletti i rappresentanti di Lega e M5S significherà che queste due forze avranno imparato a dialogare e fare maggioranza contro il sistema che affermano di volere combattere. Ma c’è il rischio, molto probabile, che la Lega si sfili dalla morsa del Movimento e rimanga attratta dalla tentazione di un’alleanza con Berlusconi e il PD.

Può accadere, infatti che il “sistema” sappia trovare “buoni argomenti” per convincere la Lega a isolare il M5S eleggendo, sia alla Camera, sia al Senato, un presidente estraneo al Movimento. Così dimostrerebbe di poterlo indebolire e ridurrebbe ogni pretesa di governare il Paese.

Con profondo rammarico, temo che quest’ultima possibilità non sia poi così lontana.

la politica, i programmi, le persone

La politica dovrebbe essere il luogo delle "soluzioni" e invece, mai come oggi, rappresenta l'ambito dei problemi più gravi. Non occorre (mi auguro) risalire a Platone o Aristotele per coglierne gli aspetti di valore che deve rappresentare per la collettività.

La definizione di "politica" contenuta nel dizionario Treccani recita così: "la scienza e l'arte di governare, cioè la teoria e la pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello stato e la direzione della vita pubblica; **b.** Più concretam., l'attività svolta per il governo di uno stato, il modo di governare, l'insieme dei provvedimenti con cui si cerca di raggiungere determinati fini, sia per ciò che riguarda i problemi di carattere interno (*p. interna*), sia per ciò che riguarda le relazioni con altri stati (*p. estera*, *p. internazionale*)". **c.** Con riferimento alla natura dei varî problemi presi in considerazione: *p. economica*, lo studio dei diversi orientamenti che può assumere l'intervento statale nella vita economica e dei loro probabili effetti, e, in partic., l'analisi dell'attività economica statale e dei criterî a cui è ispirata.

I significati sono diversi, ma la questione (senza volere competere con il dizionario) si può ridurre nella **capacità di interpretare i bisogni, di definire le priorità di intervento e progettare le azioni da intraprendere**. Le fasi del "policy making" sono proprio queste: 1) la capacità di leggere le emergenze del contesto territoriale; 2) la definizione di un programma che esprima le priorità da prendere in considerazione; 3) il presidio delle modalità di azione allo

scopo di raggiungere le aspettative (obiettivi).

Si tratta di **un'azione tanto nobile, quanto complessa**. E' nobile perché attiene a quell'aspetto più elevato della democrazia: "la delega". Non tutti ne colgono pienamente il valore. Amministrare non vuol dire "comandare" o "dirigere", ma mettersi al servizio. L'equivoco è molto diffuso ed è rafforzato dopo l'introduzione dell'elezione diretta che ha portato le persone "più fragili" e "meno attrezzate dal punto di vista etico" (o le più bisognose di stima) a pensare che, essendo stati votati dal "popolo", siano destinatari di una sorta di illuminazione divina che li ponga al di sopra di tutto e di tutti, tradendo così la funzione primaria: la **rappresentanza**.

La politica, oltre che "nobile" (non è un caso che i parlamentari vengono chiamati onorevoli) è anche complessa. la complessità risiede nel fatto che si tratta di governare sistemi sociali che per loro natura sono l'esito di interazioni diverse e complicate che non si possono comprendere o risolvere in modo semplicistico, cona qualche calcolo o con le percezioni personali. Il contesto sociale affonda le radici nel mondo delle relazioni, dell'impresa, dell'economia, dei costumi, delle speranze individuali e collettive, delle opportunità, della qualità della vita, ecc. Insomma, tutti quegli ambiti in cui si manifesta la "vita sociale" che non possono essere interpretati in modo frettoloso o semplicistico, né in modo personale. Sarebbe una grave presunzione quella di una persona che pretenda di comprendere, da solo, tutti i problemi del territorio o peggio di ambire a risolvere da solo tutti i problemi.

E' per questa ragione che servono i "**programmi**". Questi rappresentano un "patto" con sé e con gli altri perchè, in modo trasparente e condiviso, manifestano le priorità avvertite e la direzione che si intende dare alla "politica. Il programma esprime quel passo "maturo" che porta le persone a **passare da "io" a "noi"**. Il riferimento all'io è tipico di

chi celebra se stesso, si prende come riferimento e interpreta ciò che lo circonda come “utile a sé” o “inutile a sé”. Anche i programmi migliori sembrano utili finché portano “vantaggio a sé”, per diventare inutili quando ciò non accade più. E’ più maturo, invece, chi è in grado di fare il passo verso “noi”, cioè verso una visione condivisa della realtà. Non è un passo facile. Il mondo è pieno di piccoli Marchesi del Grillo (quello che diceva… “perché io so’ io…” e sono questi che impediscono la crescita di una visione progettuale e collettiva.

E’ comprensibile l’attrazione verso i propri bisogni, anzi, umano. Ma non ha nulla di “politico”. **Badare a sé stessi, ai propri bisogni, al proprio futuro, ecc… è quello che ci aspettiamo da qualsiasi cittadino, anche dal peggiore, ma non da chi fa politica**. A meno che, questi, non scelga (e ce ne sono diversi) un partito politico senza scrupoli, di quelli che adotta un programma qualsiasi per poi esercitare l’arte delle alleanze pur di governare, nell’interesse suo e dei suoi amici.

La “politica”, quella vera, specie se ispirata da partiti o movimenti che si caratterizzano per i valori etici e la distanza dalle tentazioni del potere, dovrebbe essere scevra dai disegni personali e dalle mire individuali o di gruppo. Dovrebbe essere orientata al raggiungimento degli obiettivi comuni, al perseguimento degli ideali condivisi, all’affermazione del primato della collettività sui bisogni individuali.

Ma in questo disegno “ideale” della politica e dei programmi, c’è una variabile determinante: le **persone**.

Indubbiamente, per fare politica servono le persone. Ma l’esperienza recente dimostra che quando le persone, piuttosto che sentirsi al servizio di un programma si sentono “simboli” e (invertendo il significato) sentono gli altri come soggetti al proprio servizio, il pasticcio è fatto.

Il panorama politico è pieno di partiti che hanno come simbolo il cognome di qualcuno o che, pur mantenendo il simbolo sono al servizio di qualcuno in particolare. Ed è pieno anche di chi, magari, ha trovato comodo e utile cavalcare valori e simboli per raggiungere posizioni di governo che, una volta raggiunte, vengono messe da parte e disconosciute per passare alla celebrazione di sé.

E’ proprio questo il vero ostacolo alla politica e alla crescita sociale: il **personalismo**. E’ una deriva pericolosa che compromette ogni speranza di riscatto sociale o futuro. Chi si assume la responsabilità di un programma politico e di un gruppo, infatti, si sente in dovere di assicurare la coerenza con i valori condivisi e assicura la continuità, confidando nella partecipazione di tutti al conseguimento del programma, che ciascuno può riconoscere come “proprio”. Chi, invece, porta se stesso come programma, oltre manifestare uno spettro limitato di interessi, non si sente legato a progetti specifici, se non a quelli che gli consentano il proprio successo, non cerca cittadini motivati da valori o aspettative, ma compari con cui condividere percorsi brevi e senza prospettive, oltre a quelle personali.

Non è una differenza di poco conto. Servono **persone** che sappiano fare **politica** rimanendo fedeli ai valori e agli ideali dei **programmi**, anche a costo di rinunciare a vantaggi personali. Altrimenti… sarebbe come prima e … non ci sarebbe nulla di nuovo a cui dare fiducia.